

BRINDISI E I DELFINI:  
MITI, LEGGENDE E STORIA NATURALE \*

L'interesse dell'uomo per i delfini trae origine da numerose osservazioni empiriche che, per brevità, possiamo ridurre a tre :

- 1) il delfino « è il cetaceo piú comune e di osservazione corrente per chi intraprenda viaggi in mare » (Toschi)<sup>1</sup>;
- 2) è il mammifero marino che possiede, piú di altri, « quella qualità che noi esseri umani chiamiamo intelligenza » (Merle)<sup>2</sup>;
- 3) è un animale socievole, amichevole e di buona indole, che, a memoria d'uomo, non ha mai attaccato individui della nostra specie (Bates)<sup>3</sup>, (Dröscher)<sup>4</sup>, (Merle)<sup>5</sup>.

A queste osservazioni empiriche si è attribuito, in genere, il sorgere dei miti ed il perdurare nel tempo delle leggende e delle credenze tramandateci su questi animali.

Kant<sup>6</sup> afferma che dal fatto che i delfini si avvicinano ai

---

\* *La presente relazione è stata letta l'11 ottobre 1974.*

<sup>1</sup> A. TOSCHI, *Fauna d'Italia*, VII, Bologna 1965, p. 567.

<sup>2</sup> R. MERLE, *La notte dei delfini*, Milano 1973, p. 20.

<sup>3</sup> M. BATES, *Il mondo degli animali*, Milano 1963, p. 32.

<sup>4</sup> V. B. DRÖSCHER, *Il cosiddetto animale*, Milano 1974, p. 35.

<sup>5</sup> MERLE, *cit.*, p. 20.

<sup>6</sup> E. KANT, *Geografia fisica*, Milano 1808, p. 318.

bastimenti « si tirò la falsa conseguenza che amassero la compagnia degli uomini, e la musica ».

Una nota enciclopedia di scienze naturali<sup>7</sup> riporta che i delfini usano rincorrere le navi attirati da qualche esca lanciata dai passeggeri e che da ciò sarebbe nata la credenza dell'amicizia del delfino per l'uomo. La sua passione per la musica si fa risalire peraltro alla credenza che i fischi indirizzati dai marinai ai delfini siano da questi considerati come veri e propri richiami.

Mironov scrive che dai tempi piú antichi « pescatori e navigatori avevano notato l'intelligenza sorprendente dei delfini » e che da allora si cominciò a parlare di « uomini salvati dai delfini e di delfini divenuti amici dell'uomo »<sup>8</sup>.

La piú famosa di tutte queste storie è certamente quella di Arione. Secondo Graves<sup>9</sup> « la leggenda poggia forse in parte su un episodio reale: il canto di Arione attirò un branco di delfini (i delfini e le foche sono notoriamente sensibilissimi alla musica) ed i marinai desistettero allora dall'ucciderlo per derubarlo ». Arione si gettò in mare ed un delfino, presolo in groppa, raggiunse il porto di Corinto prima dell'arrivo della nave dei pirati.

Anche Enalo, Fineide, Falanto, Telemaco, Koiranos furono salvati da delfini; lo stesso Brento, mitico figlio di Eracle, è rappresentato su antiche monete di Brindisi in groppa ad un delfino, come del resto Taras, figlio di Poseidone, su quelle di Taranto.

Se si dovesse credere a tutti i racconti tramandatici, do-

---

<sup>7</sup> *Enciclopedia Motta di Scienze naturali*, « Zoologia », Milano 1960, p. 37, s. v. *delfino*.

<sup>8</sup> I. MIRONOV, *La bionica*, Roma 1974, p. 37.

<sup>9</sup> R. GRAVES, *I miti greci*, Milano 1963, p. 362.

vremmo concludere, con Mironov<sup>10</sup>, che « branchi di delfini si siano consacrati ad un servizio altamente meritorio, formando una sorta di associazione di bagnini specializzati nel portare aiuto agli uomini ed agli dei in pericolo ».

In realtà, scrive Graves, « soltanto una piccola parte dell'enorme e disorganizzato *corpus* della mitologia greca... può essere classificato come mito vero e proprio. A questa definizione corrisponde infatti la riduzione narrativa dei mimi rituali eseguiti nelle feste pubbliche e in molti casi riprodotti sulle pareti dei templi, su vasi, sigilli, tazze, specchi, cofani, scudi, tappezzerie e così via »<sup>11</sup>.

La leggenda di Arione, secondo questo autore<sup>12</sup>, potrebbe perciò derivare, in parte, da un'errata interpretazione di una statua raffigurante il dio Palemone mentre giunge a Corinto, con la lira in mano, in groppa ad un delfino. Arione sarebbe stato forse descritto in seguito come figlio di Poseidone, come l'omonimo cavallo selvaggio.

Il mito di Enalo e Fineide, il salvataggio cioè, da parte di un delfino, di Enalo, quand'egli stava per affogare nel tentativo di soccorrere la sua Fineide (finita in mare per ordine di un oracolo, per placare Anfitrite, ed in seguito salvata da un altro delfino), sarebbe stato tratto da una raffigurazione di Anfitrite e Tritone a cavallo di delfini.

Taras, sempre secondo Graves<sup>13</sup>, veniva forse rappresentato come il fanciullo dell'Anno Nuovo che giungeva, a cavallo di un delfino, a Taranto, città da lui fondata; mentre Falanto, il fondatore della Taranto dorica nel 708 a. C., avrebbe forse adottato

---

<sup>10</sup> MIRONOV, cit., p. 37.

<sup>11</sup> GRAVES, cit., p. 10.

<sup>12</sup> GRAVES, cit., p. 362.

<sup>13</sup> GRAVES, cit., p. 362.

il culto del delfino dai Siculi cretizzati che aveva trovato sul posto.

Le antiche monete trovate a Brindisi « che si ritengono coniate quando la città era sotto l'influenza di Roma, esprimono — come scrive Jurlaro<sup>14</sup> — con la tradizione del toponimo *Brun*, la persistenza di devozione al dio del mare con l'immagine della testa di Nettuno e il ricordo di una associazione corinzio-messapica con l'immagine di Arione » o, come vuole Della Monaca<sup>15</sup>, si riferiscono al dio Palemone o Portunno che giunge, a cavallo di un delfino, a Brindisi, città fondata da Brento, a testimoniare la sicurezza del porto.

Il fatto che Ulisse portasse sempre con sé un anello sul quale era raffigurato un delfino, potrebbe spiegare, secondo Mironov<sup>16</sup>, la leggenda del figlio Telemaco, caduto nei flutti e mezzo annegato, e poi fortunatamente salvato da un delfino.

Quanto a Koiranos, si volle forse ricordare il gesto di un mortale che, avendo liberato un delfino incappato in una rete, fu poi tratto in salvo, in un naufragio, da uno di questi animali, perché s'estinguesse il vecchio debito.

Eliade<sup>17</sup>, invece, considera il mito come viene inteso dalle civiltà arcaiche, e cioè non sotto l'aspetto di favola o invenzione, ma come storia sacra, storia vera ed esemplare. Per Eliade<sup>18</sup>, « i personaggi dei miti sono esseri soprannaturali; essi sono conosciuti soprattutto per ciò che hanno fatto nel tempo pre-

---

<sup>14</sup> R. JURLARO, *Il porto di Brindisi ed il mare Adriatico nella storia della navigazione antica*, in *Brindisi, urto fra due mondi*, Brindisi 1967, p. 73.

<sup>15</sup> A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima Città di Brindisi*, Bologna, ristampa fotomeccanica, 1967. p. 118.

<sup>16</sup> MIRONOV, cit., p. 37.

<sup>17</sup> M. ELIADE, *Mito e realtà*, Milano 1974, p. 5.

<sup>18</sup> ELIADE, *Mito*, cit., pp. 10-1.

stigioso delle 'origini'. I miti rivelano quindi la loro attività creatrice e svelano la sacralità (o semplicemente la 'soprannaturalità') delle loro opere. Insomma, i miti descrivono le diverse, e talvolta drammatiche, irruzioni del sacro (o del 'soprannaturale') nel mondo ».

Brento, Taras, Falanto, fondatori eroici di città, sarebbero quindi esseri soprannaturali, ed i miti a noi tramandati, rappresenterebbero, secondo tale ipotesi, la registrazione delle loro gesta.

Nel suo *Trattato di storia delle religioni*, lo stesso Eliade<sup>19</sup> aveva già osservato che « la funzione di storia esemplare che hanno i miti è resa sensibile dal bisogno che l'uomo arcaico sente di mostrare le 'prove' dell'avvenimento registrato dal mito ». Prendiamo, ad esempio, un tema mitico noto: il mito di Dionisio e i pirati, che narra in che modo i delfini popolarono i mari. Dionisio viene catturato dai pirati che si dirigono in nave verso l'Asia per venderlo come schiavo. Dionisio fa avvolgere tralci di vite intorno all'albero maestro, trasforma i remi in serpenti, si muta in leone, fa danzare animali feroci sul ponte al suono di flauti misteriosi: i pirati presi dal panico, si gettano in mare e diventano delfini!

Questo tema, secondo Eliade<sup>20</sup>, « è perfettamente dimostrabile » per la « mentalità arcaica », dal fatto che i delfini sono in realtà attirati dalle navi, amano la compagnia degli uomini, sono sensibili alla musica, sono intelligenti! « Nessuna delle cose create — scrive Oppiano<sup>21</sup> — è più divina del delfino, perché in precedenza egli è stato un uomo »! Il fatto essenziale,

---

<sup>19</sup> ELIADE, *Trattato di Storia delle religioni*, Torino 1972, p. 447.

<sup>20</sup> ELIADE, *Trattato*, cit., p. 447.

<sup>21</sup> OPIANO, citato da L. VACCHI, *A scuola dal delfino*, in « Panorama », XII, (1974), n. 417, p. 98.

avverte Eliade<sup>22</sup>, è che « il mito è considerato come una storia sacra e quindi una 'storia vera' perché si riferisce sempre a 'realtà' ». Il mito di Dionisio è « vero » perché i delfini sono lì per provarlo, il mito di Brento è « vero » perché l'esistenza della città di Brindisi lo prova, il mito di Arione è egualmente « vero » perché è provato dal comportamento dei delfini.

Ora, se il mito può degradarsi in leggende o sopravvivere sotto forma di superstizioni, non per questo, afferma Eliade<sup>23</sup>, « perde la sua struttura e la sua portata ».

Thomazi<sup>24</sup>, a questo riguardo, esprime la sua meraviglia nel trovare, tra popoli diversi, le stesse leggende e superstizioni sui delfini: « *les pêcheurs de l'Angola attribuent au dauphin les mêmes services de collaboration que les Grecs; les indigènes qui vivent aux bouches de l'Amazone mangent de tout les poissons, mais s'abstiennent de toucher au dauphin; et ceux de Sainte-Marie de Madagascar considerent cet animal comme sacré, parce qu'il fu le protecteur de leurs ancêtres à leurs arrivée dans l'île* »!

Tutto ciò appartiene ad un passato molto remoto. L'uomo moderno, pur preso dall'incanto di questi miti, indeciso se volgersi all'una piuttosto che all'altra interpretazione, si domanda alla fine se il comportamento dei delfini può essere cambiato da allora e se sia possibile verificare oggi quanto si è detto e si continua a dire su questi meravigliosi animali.

In altre parole, siano pur vere le interpretazioni di Graves, di Eliade o quelle di tanti altri qualificati mitologi, perché non prendere in esame le reali prestazioni dei delfini? Un delfino, cioè, può portare in groppa, e per lunghi tratti, un uomo sia

---

<sup>22</sup> ELIADE, *Mito*, cit., p. 11.

<sup>23</sup> ELIADE, *Trattato*, cit., p. 448.

<sup>24</sup> A. THOMAZI, *Histoire de la pêche*, Paris 1947, p. 183.

pur giovane, e riportarlo a terra? Un delfino può realmente portare aiuto ad un uomo in pericolo o in difficoltà? La sua velocità è una favola? E' veramente così intelligente, possiede davvero quel sesto senso che gli consente di dirigersi verso un punto particolare ove sta accadendo qualcosa? A queste domande si può rispondere solo analizzando i risultati ottenuti in questi ultimi anni dalle ricerche dei delfinologi.

\* \* \*

Il primo che si è posto il problema dell'efficienza meccanica dello scheletro del delfino è stato D'Arcy Thompson<sup>25</sup>.

Egli scrive che il delfino, per vincere la resistenza dell'acqua durante il nuoto, deve avere una certa rigidità del corpo, così che, a livello della colonna vertebrale, si hanno, in questo animale, condizioni molto simili a quelle di una trave con estremità fisse sottoposte a flessione. Nello scheletro del delfino si arriva, perciò, alla riduzione delle vertebre cervicali ed allo « sviluppo di una serie di spine dorsali la cui altezza raggiunge il massimo a metà del corpo dell'animale e che si riduce a zero a qualche distanza dalla testa e dalla estremità della coda ».

Date queste caratteristiche anatomiche il delfino può in effetti scivolare al di sotto di un oggetto galleggiante e portarlo sul dorso senza difficoltà, appunto per la presenza di una idonea base scheletrica, per la spinta ascensionale propria della parte anteriore del corpo che racchiude i polmoni e per l'azione dei potenti muscoli motori della coda disposta in piano orizzontale.

A tal proposito, Alpers riporta<sup>26</sup> che nell'estate del 1955

---

<sup>25</sup> W. D'ARCY THOMPSON, *Crescita e forma*, Torino 1969, pp. 279-80.

<sup>26</sup> A. ALPERS, citato in J.D. SCOTT; da B. GILBERT, *Il linguaggio degli animali*, Milano 1972, p. 191; da MERLE, cit., p. 21.

un delfino prese a frequentare le acque di una spiaggia presso il villaggio di Opononi, in Nuova Zelanda. Fra la meraviglia di tutti il delfino divenne compagno di giochi di una ragazzetta di tredici anni, Jill Baker, e la portava a spasso allegramente sul dorso, evitando di immergersi completamente nell'acqua. Lo chiamarono Opo-Jack e per tutta la stagione continuò a giocare con i bagnanti, specialmente con i bambini.

Già Plinio<sup>27</sup> aveva scritto dell'esistenza di una tradizione sui delfini che si portavano vicino alla spiaggia, che giocavano con i bagnanti e che si lasciavano cavalcare dai bambini, ma, per secoli, i naturalisti non avevano preso sul serio le sue « favole ». « *Il nous est facile aujourd'hui — scrive de Saint-Denis<sup>28</sup> — de corriger Pline e de railler sa érudition. Quinze siècles après lui, on croyait encor a l'existence des hommes marins, des néréides, des triton, des éléphants marins, et Rondelet prétendait les connaitre, les dessiner... Parfois même une découverte récente nous enseigne prudence et modestie, en confirmant ou en expliquant un fait prodigeux que l'observation empirique des anciens avait retenu . . . Le richesses et les merveilles de la mer n'ont pas fini de nous étonner. Ne condamnons trop hâtivement, trop systématiquement, le goût de Pline pour ces mirabilia* ».

Remane<sup>29</sup> cita un fatto, riferito da Siebenaler e Caldwell<sup>30</sup>, sul comportamento dei delfini che potrebbe forse spiegare la loro attitudine ad accorrere in aiuto di naufraghi o di persone in pericolo. In seguito ad una esplosione sottomarina, un delfino

---

27 PLINIO IL VECCHIO, *Histoire Naturelle*, IX, *Les belles lettres*, Paris 1955, pp. 21-3.

28 E. DE SAINT-DENIS, *Introduction, Pline l'ancien, Histoire Naturelle*, IX, *Les belles lettres*, Paris 1955, pp. 45-7.

29 A. REMANE, *La vita sociale degli animali*, Milano 1967, p. 175.

30 J. B. SIEBENALER e D.K. CALDWELL, citato da REMANE, cit., p. 175.



maggiore, facente parte di un branco di circa venticinque esemplari, rimase ferito e si trovò subito in difficoltà. Due delfini adulti del branco si portarono al suo fianco, aiutandolo a raggiungere la superficie dell'acqua, per permettergli di respirare, facendo forza con il capo sotto le sue pinne pettorali. Per respirare, dovettero però, ad un certo momento, abbandonare il ferito che venne subito soccorso da altri due delfini, mentre gli altri animali si mantenevano nelle vicinanze finché il ferito non si fu ripreso, cosa che accadde dopo alcuni minuti.

Mainardi<sup>31</sup> riporta una recente documentazione degli etologi Pilleri e Knuckey<sup>32</sup>. Dalla loro nave, in crociera di studio nel Mediterraneo, essi tramortirono, con un arpione elettrico, un delfino comune che affondò in mare rapidamente. Subito dopo parecchi delfini, del branco di cui faceva parte l'animale, si portarono in aiuto del delfino colpito, chi sostenendolo con la testa all'altezza delle pinne, chi spingendolo di sotto. Non riuscendo a farlo riprendere, i delfini decisero di fuggire, trasportando con loro il compagno ferito, sostenuto praticamente da tutto il branco!

Secondo Mironov<sup>33</sup>, l'aiuto reciproco tra i delfini si ricollega per i delfinologi all'innata premura con cui mamma delfino, subito dopo il parto, porta il neonato in superficie, per permettergli di inspirare la prima boccata d'aria, nel caso non sia in grado di farlo da sé. Nel parto del delfino, il piccolo spunta infatti a coda avanti, posizione necessaria perchè non anneghi durante il travaglio; inoltre, immediatamente dopo la nascita del delfinotto, una altra femmina si associa sempre alla madre

---

<sup>31</sup> D. MAINARDI, *I delfini altruisti*, articolo pubblicato su un giornale e poi raccolto, insieme ad altri, dall'autore nel volume *Storie Naturali*, Milano 1974, p. 49.

<sup>32</sup> G. PILLERI e S. KNUCKEY, citati da MAINARDI, cit., p. 49.

<sup>33</sup> MIRONOV, cit., p. 42.

e l'aiuta ad allevare il piccolo ed a proteggerlo dagli squali. La cura degli animali feriti o bisognosi d'aiuto, tra i delfini, appare davvero sorprendente, scrive Remane<sup>34</sup>, « se pensiamo alla reazione di espulsione contro i malati e i feriti che si riscontra tra gli uccelli e i mammiferi ». Tale comportamento può, comunque, aiutare a capire come i delfini riescano a portare aiuto ad uomini in pericolo, mantenendoli a galla per consentir loro di respirare, o addirittura spingendoli a riva, cosa tutt'altro che rara, come è stato ripetutamente osservato.

Scott<sup>35</sup>, che ha studiato per vent'anni i delfini in molte parti del mondo, riporta appunto che una donna, camminando nell'acqua che le giungeva alla cintola, lungo una spiaggia della Florida, fu ad un tratto travolta da un gorgo che la tirò sotto. « Allora sentii qualcosa darmi un potente spintone — dichiarò poi la donna — e sentii lanciarmi a riva. Quando mi rimisi in piedi non vidi nessuno accanto a me, ma nell'acqua a circa cinque metri e mezzo, c'era un delfino che saltava. Un uomo che era a breve distanza mi disse che era stato proprio il delfino a spingermi a riva ».

Mainardi<sup>36</sup> riporta un altro episodio di salvataggio documentato da parte di delfini. Alcuni anni fa, sempre in Florida, la moglie di un medico, mentre faceva il bagno in mare, fu colta da malore: due delfini si avvicinarono rapidamente e sostennero la donna in modo che potesse respirare e riprendersi, consentendole di raggiungere poi la riva! Llano<sup>37</sup> riferisce di un delfino che nel Pacifico, durante l'ultimo conflitto mondiale,

---

<sup>34</sup> REMANE, cit., p. 176.

<sup>35</sup> J. D. SCOTT, *L'unico amico marino dell'uomo*, in « Selezione del Reader's Digest », XV, (1962), XXVIII, n. 163, p. 90.

<sup>36</sup> D. MAINARDI, Trasmissione televisiva *Balene, focene, delfini*, Serie *Enciclopedia della natura*, del 19-2-1974, ore 17,55.

<sup>37</sup> G. LLANO, citato da SCOTT, *L'unico*, cit. p. 90.

cercava di spingere un canotto di gomma, con a bordo quattro aviatori americani finiti in mare, verso un'isola vicina. L'isola però era in mano ai Giapponesi ed i naufraghi furono costretti ad allontanare il delfino con i remi.

Altri delfinologi sostengono che questi casi siano d'attribuirsi all'indole giocherellona dei delfini piuttosto che ad una seria intenzione di salvare vite umane. Essi, cioè, si divertirebbero semplicemente a spingere e a giocare con oggetti galleggianti, così come è stato notato da osservatori degni di fede. Scrive Toschi <sup>38</sup> al riguardo: « corse circolari, salti, capriole ed altri giochi specialmente attorno a galleggianti, sono stati notati sia allo stato libero che in cattività; alcuni di essi sembrano seguire ritmi regolari e corrispondere a stimoli determinati, ma in gran parte il loro significato risulta ancora da rilevare ».

Ad ogni modo, nel giugno del 1959, la stampa riportò un episodio straordinario, ricordato da Mironov <sup>39</sup>, che dovrebbe far riflettere sulle reali prestazioni dei delfini. La nave Rio-Atarò, dopo aver lasciato il porto colombiano di Cartagine, naufragò nel mare delle Antille, durante una forte tempesta, per uno scoppio avvenuto nelle caldaie. Il bastimento colò subito a picco prima che l'equipaggio potesse calare in mare le scialuppe. I naufraghi, sballottolati dalle onde, con le sole cinture di salvataggio, s'accorsero con orrore che un'intero branco di pescicani si portava sul luogo del sinistro: ad un tratto, una barriera vivente di delfini s'eresse per tagliare la strada agli squali. Partivano come tanti siluri, martellando con le potenti mascelle gli squali dietro le branchie e nello stomaco, finché i mostri con le branchie infrante e gli organi interni spappolati, non cedevano di schianto ed affondavano. Solo una donna rimase ferita,

---

<sup>38</sup> TOSCHI, cit., p. 542,

<sup>39</sup> MIRONOV, cit., p. 42-3.

ma di lí a poco una nave, sopraggiunta sul luogo del disastro, potè ripescare i naufraghi salvati dai delfini.

\* \* \*

Non si può non rilevare, a questo punto, che per poter svolgere le attività sopra descritte, i delfini debbono raggiungere, nel loro mezzo, una velocità, a dir poco, sorprendente. Non è certo agevole raggiungere un porto prima di una nave, e con un peso sul dorso, come nel caso di Arione, sia pure con il sistema a staffetta, come s'è visto per i delfini feriti e soccorsi dagli altri componenti del branco. Non è certo facile accorrere subito in aiuto di animali o di uomini, che possono affogare miseramente nel giro di pochi minuti se non riportati al più presto in superficie, (vedi i vari casi citati), o che possono soccombere se non protetti dall'attacco di altri animali, come nel caso dei naufraghi del Rio-Ataro.

Già Plinio <sup>40</sup> aveva affermato che il delfino è il più veloce di tutti gli animali e non solo di quelli marini. In effetti, è stato ripetutamente osservato che i delfini possono mantenere, senza sforzo, una velocità di crociera di trenta-quaranta km all'ora senza peraltro stancarsi così rapidamente come i pesci.

Ma i delfini sono animali di notevoli dimensioni: il delfino comune può raggiungere una lunghezza di due metri e sessanta centimetri, il delfino maggiore quella di quattro metri e dieci! Come possono, questi animali, spostarsi tanto rapidamente? Se attorno al delfino v'è turbolenza, scrive Gray <sup>41</sup>, se cioè l'animale incontrasse una resistenza uguale a quella che si oppone allo scivolamento in acqua di un modello rigido della

---

<sup>40</sup> PLINIO IL VECCHIO, cit., p. 44.

<sup>41</sup> J. GRAY, *Come si muovono gli animali*, Milano 1959, p. 52-3.

stessa forma e dimensione, allora i muscoli della sua coda dovrebbero essere almeno dieci volte piú potenti di quelli di un uomo, oppure a parità di peso, l'attrito esercitato dall'acqua sul corpo del delfino dovrebbe risultare almeno dieci volte minore di quello riscontrato nel traino di un modello rigido!

Gérardin<sup>42</sup> riporta che in questi ultimi tempi s'è scoperto che la pelle del delfino è costituita da uno strato piú esterno, sottile molto elastico, e da uno strato piú interno, spesso, formato da specie di tubi riempiti di sostanza spugnosa; «così quando comincia a prodursi un vortice a contatto col delfino, mentre questo naviga a piena velocità, la pelle elastica esterna trasmette la sovrappressione corrispondente allo strato interno che, per la sua costituzione molle, si comporta da ammortizzatore, dimodoché il vortice nascente svanisce prima di aver avuto il tempo d'amplificarsi».

Si è poi appreso, da studi piú recenti, che la pelle del delfino riesce ad eliminare i vortici e le turbolenze addirittura con un intervento attivo. Quando cioè l'elasticità della pelle non è piú sufficiente, data l'elevata velocità, a mantenere il flusso laminare dell'acqua, un moto attivo ondulatorio della pelle riesce a compensare le turbolenze e ad annullare l'attrito. Per non parlare dell'ultima ipotesi, riportata da Mironov<sup>43</sup>, secondo cui la pelle del delfino sarebbe idrofoba: «le molecole dell'acqua, respinte dalla pelle, formerebbero minuscole goccioline, piccole sfere, sulle quali scivolerebbe il corpo dell'animale».

Questi dati spiegano certo come i delfini possano spostarsi in mare a grande velocità, in branchi numerosissimi, gli uni vicini agli altri, senza essere sballottolati dai marosi; come pos-

---

<sup>42</sup> L. GÉRARDIN, *La bionica*, Milano 1968, p. 17.

<sup>43</sup> MIRONOV, cit., p. 53.

sano trovarsi a loro agio, senza perdere velocità, persino nelle tempeste; ma mostrano, altresí, ch'essi si comportano, in tali generi d'impresе, da animali spiccatamente sociali. E « la vita sociale — afferma Bates<sup>44</sup> — richiede senz'altro lo sviluppo di qualche strumento di comunicazione e di collaborazione tra gli individui », come risulta chiaro da fatti documentati che mettono in luce il comportamento « intelligente » dei delfini.

Lilly<sup>45</sup>, che li ha studiati a fondo, ritiene addirittura che siano intelligenti almeno quanto noi, « il che ripropone — secondo Bates<sup>46</sup> — la questione di quel che debba intendersi per intelligenza ». Barnett<sup>47</sup> afferma giustamente che « istinto » e « intelligenza » non sono termini tecnici e che perciò dovrebbero essere eliminati dal linguaggio scientifico, poichè « termini (come questi) con una lunga storia di uso incoerente sia nel linguaggio parlato sia negli scritti tecnici, confondono il lettore, anche se viene posta molta cura nel definirli ». Egli ritiene piú opportuno domandarsi piuttosto quali fatti sono stati finora esaminati sotto il termine di istinto e quali sotto quello di intelligenza, poichè « il loro significato è cambiato coll'aumentare delle conoscenze ». Per tanto, se « intelligenza » non è un termine tecnico, almeno nel modo con cui viene comunemente usato, non resta che esaminare altri casi di comportamento dei delfini, che, insieme a quelli già descritti, possano contribuire ad una maggiore comprensione del problema.

Dröschner<sup>48</sup>, scrive che, nel 1967, l'Associated Press annunciò da Mosca che, vicino alle coste della Crimea, un branco

---

44 BATES, cit., p. 32.

45 J. LILLY, citato da BATES, cit., p. 32.

46 BATES, cit., p. 32.

47 A. BARNETT, *Istinto e intelligenza*, Torino 1972, pp. 264-5.

48 DRÖSCHNER, cit., p. 34.

di delfini aveva circondato un peschereccio, come per chiedere aiuto, costringendo l'equipaggio a dirigere il natante verso un gavitello ove si trovava un delfinotto impigliato nel cavo dell'ancora. I pescatori riuscirono a liberare il piccolo e furono accompagnati fino al porto dal branco dei delfini tra acuti fischi di gioia. Lilly<sup>49</sup> racconta che, in un oceanario, un delfino maggiore, appena trasferito in una vasca con acqua molto fredda, preso da crampi ai muscoli della coda, fu costretto a lanciare richiami di soccorso a cui risposero altri due delfini che cercarono, come al solito, di mantenerlo in superficie. Il delfino che poteva benissimo risalire in superficie e respirare, ma non riusciva a nuotare dritto, lanciò altri fischi e subito i suoi soccorritori si spostarono premendo, con i loro corpi, un punto immediatamente avanti alla pinna caudale dell'infortunato, che si riprese immediatamente. Successive ricerche hanno dimostrato che una pressione esercitata in quel punto determina un riflesso di stiramento del corpo del delfino. Evidentemente, osserva Dröschner<sup>50</sup>, la risposta dei due delfini all'informazione trasmessa dal paziente, « risultava legata ad una consapevole volontà di portare aiuto al compagno, orientata da una abilità quasi scientifica! ».

La capacità dei delfini di comunicare con i propri simili, l'abilità di adattare il loro comportamento alle varie circostanze, sono documentate da un brillante esperimento effettuato da Bastian<sup>51</sup>. In una grande vasca di un oceanario, due delfini, un maschio ed una femmina, furono separati da una rete tesa per tutta la lunghezza del bacino. All'estremità della vasca, davanti ad ognuno dei delfini fu posto un quadrante luminoso

---

49 LILLY, citato da DRÖSCHNER, cit., p. 86.

50 DRÖSCHNER, cit., p. 86.

51 BASTIAN, citato da MERLE, cit., pp. 25-6.

con tre luci di colore diverso e, subito sotto il pelo dell'acqua, vennero fissate tre palette collegate al pannello. Il delfino femmina fu addestrato, sempre in presenza del maschio, a spingere con il muso la paletta destra quando s'accendeva la luce verde, la paletta sinistra quando sul quadrante compariva la luce rossa, quella di mezzo dopo l'accensione della luce bianca. Dopo un rinnovato numero di prove il delfino femmina riusciva a spingere le tre palette nell'ordine indicato e riceveva in premio un pesce. Si fece poi provare al delfino maschio, nella sua porzione di vasca, accendendo in successione le luci sul pannello: fu notato subito che il delfino spingeva le palette nell'ordine richiesto prima ancora che si accendessero le varie luci. A questo punto fu inserito uno schermo opaco tra le due parti della vasca per evitare che il maschio imitasse a vista la femmina. Ma il maschio continuava lo stesso a precedere sempre il segnale luminoso. Fu inserito allora uno schermo acustico per evitare qualsiasi comunicazione fonica tra i due animali, visto che durante le prove il delfino femmina emetteva continuamente dei suoni. Si ripropose una nuova serie di luci alla femmina che rispose perfettamente e si passò poi a provare con il maschio. Il delfino, per la prima volta, aspettò pazientemente che si accendessero le luci prima di spingere le palette, eseguendo poi perfettamente la serie. L'esperimento fu ancora perfezionato praticando un'apertura nello schermo acustico: subito il maschio ricominciò a precedere le risposte, perché, come venne notato con sorpresa, la femmina gli suggeriva l'azione, emettendo una serie di suoni !

\* \* \*

Ma i delfini non solo sono in grado di usare un vero e proprio linguaggio, come hanno dimostrato le ricerche di Lilly



e Miller<sup>52</sup>, Norris<sup>53</sup>, Kellog<sup>54</sup>, Evans e Prescott<sup>55</sup>, Lang e Smith<sup>56</sup>, Lilly<sup>57</sup>, Busnel<sup>58</sup>, ed altri; ma sono anche dotati di un sistema di scandaglio ad ultrasuoni molto perfezionato che permette loro di compiere imprese veramente eccezionali.

S'è già detto della difficoltà di spiegare avvenimenti, riportati dalla tradizione o documentati da autori moderni, in cui i delfini svolgono azioni di primo piano. Arione canta sulla tolda della nave dei pirati e subito compaiono i delfini amanti della musica. Guerrieri, eroi, dèi, cadono in mare e subito saltano fuori dalle onde delfini pronti a portare aiuto e salvezza. Signore che fanno il bagno, aviatori finiti in mare, naufraghi attaccati da squali, tra flutti tempestosi, vengono subito intercettati e salvati da delfini!

Questi fatti sconcertanti possono trovare una spiegazione solo se esaminati alla luce dei risultati delle ricerche condotte da vari autori sul cosiddetto sesto senso di questi animali. S'è scoperto, infatti, che i delfini emettono una serie di suoni che vengono descritti come fischi, stridii, mugolii, *clicks* (clicchettii), sibili, grugniti, grida, ecc. Questi suoni vengono prodotti nell'acqua o nell'aria dallo sfiatatoio, situato nella parte posteriore del capo, che consente, all'animale venuto in superficie, di respirare. I fischi e i *clicks* servono certamente ai delfini per comunicare fra loro, ma nel 1950 è stato da più parti confermato che i *clicks* vengono usati anche per la cosiddetta

---

52 J. C. LILLY e A. M. MILLER, citati da DRÖSCHER, cit., p. 26.

53 K. S. NORRIS, citato da DRÖSCHER, cit., pp. 26-7.

54 W. N. KELLOG, citato da DRÖSCHER, cit., p. 27.

55 W. E. EVANS e J. H. PRESCOTT, citato da DRÖSCHER, cit., pp. 27-8.

56 T. G. LANG e H. A. SMITH, citato da DRÖSCHER, cit., pp. 28-32.

57 LILLY, citato da DRÖSCHER, cit., pp. 32-3.

58 R. G. BUSNELL, citato da DRÖSCHER, cit., pp. 32-3.

ecolocazione: i delfini, cioè, emettono *clicks*, ne ascoltano l'eco e ottengono informazioni mediante le quali riescono ad orientarsi, a localizzare il cibo, ad avvertire la presenza di altri animali e ad evitare gli ostacoli.

Scrivono Nicol<sup>59</sup> che i suoni degli odontoceti, a cui appartengono i delfini, hanno una frequenza tra i 0,04 e i 30 kHz (chilocicli al secondo). Tuttavia i *clicks* del delfino maggiore « superano i 50 kHz ed egli è in grado di udire suoni dai 0,15 ai 120 kHz. La banda di frequenza a cui è sensibile l'orecchio umano, va da 0,15 a 20 kHz ». Questi sonar viventi, come sono stati ribattezzati i delfini, sono perciò in grado di orientarsi anche in condizioni proibitive, in acque torbide o con gli occhi bendati, sono in grado di raccogliere dettagliate informazioni su quanto avviene nelle zone loro circostanti, sugli oggetti e persino sul contenuto di questi.

Un episodio descritto da Maxwell può forse meglio di altri chiarire quanto s'è detto. Al largo della baia di Rodel, la Sea Leopard, su cui viaggiava il Maxwell a caccia di squali, fu rapidamente raggiunta da un branco di odontoceti che navigava alla velocità di quaranta - cinquanta km all'ora. « Se avessi riconosciuto quegli animali — scrisse poi Maxwell — avrei trovato impossibile diventare loro nemico; avrei preferito avere in mano la cetra di Arione che un cannoncino per scagliare ramponi »<sup>60</sup>. Mentre il branco filava sotto la nave, dopo vari tentativi, Maxwell riuscì ad arpionare un animale, mentre balzava fuori dall'acqua. Con un tonfo cupo l'esemplare, un maestoso delfino maschio, ricadde in mare e cominciò ad affondare lentamente. In quello stesso momento, e non prima, tutto il branco, che era ormai molto innanzi alla nave, s'immerse di colpo per rie-

---

<sup>59</sup> J. A. NICOL, in *Oceani profondi*, Milano 1972, p. 226.

<sup>60</sup> G. MAXWELL, *Arpioni alla ventura*, Milano 1954, 214-5.

mergere dopo piú di cinque minuti molto piú lontano. « Non riesco a trovare una soddisfacente spiegazione — commenta Maxwell<sup>61</sup> — per il fatto che non si erano immersi dopo gli spari precedenti. Mi venne in mente allora che il branco doveva essere passato sotto il faro acustico di Brollem e che dovevano quindi essersi abituati al rumore delle esplosioni, ma ciò non contribuiva per nulla a spiegare come e perché la morte di un animale aveva suscitato un allarme estesosi immediatamente fino alle parti piú remote del branco ».

In questi ultimi anni, è stato segnalato da piú parti che i delfini emettono grida che sembrano segnali d'angoscia. « Le grida d'angoscia dei vertebrati superiori hanno caratteristiche molto simili — affermano i Frings<sup>62</sup> —. Anche una persona inesperta ascoltando la registrazione di un grido d'angoscia di un uccello o di un mammifero in genere lo riconosce come suono angosciato. E' naturale che biologicamente questa sovrapposizione tra le specie possa avere un'importanza considerevole, poiché pericolo per una specie significa probabilmente pericolo per altre specie della stessa taglia ».

Il delfino arpionato da Maxwell, e ricaduto in mare, avrà avuto forse il tempo di lanciare dei segnali d'angoscia prima di morire. I delfini del branco s'immersero, infatti, istantaneamente dopo il tonfo per portargli soccorso, ma, non rilevando piú altre grida, il delfino era già morto, riemersero dopo circa cinque minuti molto piú a sud della rotta della nave, quasi per sfuggirla. La successione degli eventi è notevole: i delfini passano sotto il faro acustico di Brollem (spari distanziati); i delfini raggiungono e sopravanzano la Sea Leopard (spari distanziati del cannoncino lanciaramponi); grida d'angoscia e tonfo del

---

<sup>61</sup> MAXWELL, cit., pp. 214-5.

<sup>62</sup> U e M. FRINGS, *La comunicazione animale*, Torino 1971, p. 75.

delfino colpito a morte; immersione del branco; riemersione del branco dopo il « silenzio radio » e fuga degli animali.

Se si tenta un'analisi, alla luce di questi dati, del salvataggio di Arione da parte dei delfini, c'è da stupirsi per l'analoga successione dei fatti. Secondo Graves<sup>63</sup>, Arione, ottenuto il permesso dal capitano della nave pirata di cantare per l'ultima volta, « indossò le sue vesti piú belle e, ritto sulla prua della nave, invocò gli dei con 'accenti appassionati' e poi si gettò in mare ». Anche in questo caso gli avvenimenti si succedono con una certa regolarità: la nave dei pirati avanza velocemente; sopraggiunge intanto un branco di delfini; il capitano deve liberarsi di Arione: fa ammainare la vela per permettere al citaredo di cantare ed alla ciurma di partecipare allo spettacolo; Arione « grida il suo dolore » agli dei; i delfini, che stanno sorpassando in bell'ordine la nave ormai ferma, rilevano le « grida d'angoscia » di Arione che si getta in mare; gran tonfo tra i flutti e parapiglia a bordo; il branco s'immerge all'istante per portare aiuto ad Arione; la nave si allontana rapidamente; grida disperate del naufrago che non riesce a liberarsi dei paludamenti scenici che lo traggono a fondo; il branco dei delfini riemerge e, con il solito sistema, riporta Arione in superficie. Non solo, ma i delfini altruisti lo aiutano anche a raggiungere Corinto (vedi il caso citato da Mainardi) riuscendo a precedere la nave dei pirati proprio in virtù del sonar che adoperavano i delfini di cui parla Cousteau.

Questo autore riferisce che, trovandosi al comando dell'Elie-Monnier, a circa quaranta miglia al largo di Gibilterra, nell'Atlantico, la nave fu raggiunta da un branco di delfini che facevano rotta verso il centro dello stretto senza che ancora la terra fosse visibile. Portata la nave in testa al branco, in

---

<sup>63</sup> GRAVES, cit., p. 361.

modo che i delfini la seguissero, Cousteau fece deviare la nave dalla rotta stabilita di cinque o sei gradi circa. Per un po' di tempo i delfini seguirono la nave, ma in seguito si staccarono e ripresero a nuotare nella prima direzione. Cousteau riportò allora la nave in mezzo al branco e fece di nuovo rilevare il punto: i delfini nuotavano direttamente verso il centro dello stretto! « *Tout se passait — conclude Cousteau — comme si nos dauphins pouvaient radio-goniométrer Gibraltar* »<sup>64</sup>.

Certamente allo stesso modo si comportava Pelorus Jack, il delfino piú celebre del mondo, che guidò per molti anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1909, le navi che si avventuravano nel Frensch Pass, una difficilissima ma utile scorciatoia fra Pelorus Sound e la baia di Tasman, nella Nuova Zelanda. I marinai lo battezzarono il delfino pilota, e fu il primo, fra questi, ad essere protetto da un decreto parlamentare neozelandese. La prestazione dell'animale fu così descritta da un testimone oculare: « Pelorus Jack si mise al suo solito posto precedendo la nave di pochi metri, e mantenendovisi senza alcuna difficoltà, benchè la nave filasse ad oltre 14 nodi. Talvolta passava a destra, talvolta a sinistra, e alcune volte si voltò per venire a strusciarsi amorosamente contro la chiglia come fa un gatto contro le gambe del padrone; dopo circa mezz'ora ci lasciò »<sup>65</sup>.

\* \* \*

E si potrebbe continuare con gli esempi, se le sorprendenti capacità di ecolocazione dei delfini non mi spingessero a proporre, per concludere, l'ennesima interpretazione del mito di

---

<sup>64</sup> J. Y. COUSTEAU e F. DUMAS, *Le monde du silence*, Paris 1959, p. 273.

<sup>65</sup> *Dizionario delle meraviglie*, Milano 1967, pp. 652-3, s.v. *Pelorus Jack (Delfino)*, pp. 652-3.

Brento e il delfino, da cui han preso le mosse queste « estravaganti » ricerche.

Riferendomi a quanto scrive Jurlaro<sup>66</sup>, nel suo pregevole studio su *Il porto di Brindisi ed il mare Adriatico nella storia della navigazione antica*, non è improbabile che marinai o navigatori protostorici, per superare le correnti contrarie e gli altri ostacoli che impedivano l'approdo dei natanti lungo la costa ove ora sorge Brindisi, si servissero dei delfini per individuare la rotta migliore per arrivare senza danni verso il lido. Numero-se segnalazioni di autori diversi indicano infatti che i delfini, durante le loro continue migrazioni nei mari, percorrono itinerari stabiliti e che se raggiungono una nave che procede lungo la loro stessa rotta, possono seguirla per giorni prima di staccarsene. Cousteau riferisce che in molte occasioni questi animali procedono in formazioni ordinate tanto che sembrano concordi sulla via da seguire; « dirottavano dalla linea di marcia — egli scrive — per soddisfare la loro immancabile curiosità suscitata dalla Calipso, ma poi riprendevano puntualmente la rotta »<sup>67</sup>.

Nulla vieta di pensare che qualche audace capitano, per toccare terra, decidesse di seguire i delfini nel momento in cui questi animali, dopo aver seguito per qualche tempo la nave, deviavano dalla sua rotta per riprendere la loro linea di marcia. Nessuno può dire quanti di essi fallirono, certo è che alla fine qualcuno riuscì nell'impresa e proprio in virtù di più attente osservazioni del comportamento dei delfini. Si può ritenere, infatti, che le acque costiere prospicienti le foci dei due torrenti che divennero poi, per fenomeni di subsidenza, i seni del porto interno di Brindisi, fossero puntualmente raggiunti,

---

<sup>66</sup> JURLARO, cit., pp. 63-82.

<sup>67</sup> J. Y. COUSTEAU e J. DUGAN, *Vita nel mare*, Milano 1974, p. 125.

anche in tempi remoti, da branchi di delfini in migrazioni stagionali legate ai loro ritmi biologici.

La stagione della riproduzione del delfino comune si estende dal luglio all'agosto, quella del delfino maggiore dal luglio al settembre; le femmine del delfino comune partoriscono da giugno a luglio, quelle del delfino maggiore, da aprile a luglio. Questi periodi coincidono, ancor oggi, con le migrazioni orizzontali verso la costa delle sardine, delle acciughe, degli sgombri, di quei « pesci azzurri » cioè che costituiscono, da sempre, l'alimento preferito dai delfini e che, tuttora, sono alla base di un'intensa attività peschereccia da parte dell'uomo.

Ora, che il porto di Brindisi sia stato sempre frequentato dai delfini, finanche ai giorni nostri, per la naturale confluenza dei pesci e per l'attrazione esercitata dall'ampio specchio d'acqua racchiuso tra la terra, è cosa assai nota, anche se non puntualmente documentata. « In una sera d'estate del 1935 — mi riferisce Eugenio Rubini — d'accordo con un barcaiolo, io ed altri amici, facevamo il bagno, completamente nudi, nelle acque del porto, davanti al monumento al Marinaio. Potevano essere le ventidue circa. Mentre Mario Battaglia 'faceva il morto', ci accorgemmo che veniva sollevato dall'acqua da qualcosa che lo spingeva dal basso. Fummo paralizzati dallo stupore. Poi fu la volta di Italo Anelli, che subì lo stesso trattamento e, dopo una frazione di secondo, toccò anche a me. Per lo spavento, ci ritrovammo in barca quasi contemporaneamente! Era evidente che il delfino, perché trattavasi di un grosso delfino, voleva giocare con noi bagnanti e perciò era venuto a strusciarsi contro di noi ».

Ripensando all'avventura trascorsa, Rubini ricordò d'aver notato, il giorno innanzi, la presenza nel porto di un grosso delfino nero, e per avere conferma del fatto, il giorno dopo, insieme agli amici, si recò sul molo dal quale era ben visibile

un delfino di notevoli dimensioni che saltava nelle acque del porto interno. « Fin dalla mia infanzia — afferma Rubini — ho potuto costatare la presenza periodica di delfini nel porto di Brindisi, dall'inizio della primavera e per tutta l'estate, il che mi fa pensare che le acque del porto, con la loro ricca messe di pesci, costituissero, almeno fino a pochi anni fa, una indubbia fonte di alimento per i delfini ».

Non è improbabile che, già in tempi protostorici, si fosse afferrato il reale significato delle migrazioni periodiche verso la costa dei delfini, e che proprio nei mesi estivi, nel periodo cioè piú favorevole alla navigazione a vela nel canale d'Otranto, qualche prode s'avventurasse, come s'è detto, sulla scia di qualche branco di delfini migranti, alla ricerca di un buon approdo sull'altra sponda !

Brento, forse, fu il piú fortunato; l'impresa, comunque, fu degna di chi per primo aveva intuito, come scrisse poi Plutarco<sup>68</sup>, che il « delfino è l'unico animale che ami l'uomo per se stesso » e che « a lui solo la natura ha concesso ciò che i migliori filosofi ricercano: l'amicizia disinteressata ».

---

68 PLUTARCO, citato da SCOTT, *L'unico*, cit., p. 85.